

INIZI DI CARRIERA

di Piero Pietri

Era un'estate mite quella del '45 ma l'Italia bruciava e non era ancora finita la conta dei morti.

Gli eventi, più grandi degli uomini, ci tenevano col fiato sospeso su ignoti presagi. Noi ragazzi avevamo voglia di vivere chè troppi anni della nostra giovinezza erano andati perduti.

L'Elba pareva rinata dopo le odiose giornate del '44, anche se le piogge di primavera avevano invano cercato di lavar via il ricordo. I vecchi qualche volta guardavano il mare e piangevano.

Incipit vita nova. Dopo tante avventure ero finalmente matricola di medicina, arrivato a Siena dopo un incredibile liceo classico ridotto a due anni e solo in parte frequentato al Petrarca di Arezzo.

Siena, gentile contrada. Si abitava in una delle vecchie gloriose case di via di Città, il Palazzo Marsili dagli echi cupi che si perdevano nelle grandi volte e dove l'armonia delle trifore non attenuava il gelo di quell'inverno da lupi. La mamma si consumava nelle file alle botteghe per racimolare un po' di carbone e per farci trovare una fetta di castagnaccio.

Tagliati fuori da Milano e con i tedeschi sulla linea gotica, nell'ottobre del '44 mi ero iscritto all'Università più vicina, Siena appunto; un'Università piccolina, fatta in casa, all'ombra di San Domenico e della torre del Mangia. Al primo anno eravamo in una trentina, non più: come una classe di scuola. E all'inizio non mi pareva neppure di essere uscito dal liceo, visto che i professori ci conoscevano e ci chiamavano uno per uno. Eravamo noi cambiati ma non era tempo di go-liardie, non s'aveva voglia di chiassate in un'Italia che moriva.

L'Università mi faceva una strana magia, era un mondo sconosciuto da scartare foglio per foglio con gli occhi aperti e attenti a scoprirne i segreti.

Mi son sempre chiesto da dove mi sia venuto quest'amore per la medicina. Non certo dai miei vecchi che da parte paterna, fin dove si risale, eran tutti uomini di mare o di miniera e da mamma invece giu-



dici, avvocati o prefetti. Del resto ci sono risposte che non verranno mai se penso al babbo che con la mia stessa progenie fin da piccino era apparso esser nato solo per la musica.

Fatto sta che non volevo perdere tempo e ai primi di ottobre, prima dell'inizio dell'anno accademico, ero già nel vecchio Istituto di Biologia sistemato accanto all'Accademia dei Fisiocritici, intento tutto il giorno a studiare la riproduzione dei tritoni e i misteri genetici della *Drosophila melanogaster*. Fin che una sera il Benazzi, il professore appunto che mi aveva accolto e che mi appariva come un irraggiungibile esempio da imitare, saputo dell'Elba mi incaricò di ricercargli una certa specie di verme d'acqua che pare crescere solo da noi nelle poche acque di qualche uviale e che nei libri di storia naturale non aveva ancora trovato la sua carta di identità.

Una vera ricerca sul territorio, come si direbbe oggi, semplice e primitiva fin che si vuole ma che nella mia ingenua presunzione ingigantiva come si fosse trattato di una pietra miliare del sapere.

Cercai in qualche modo di documentarmi. Doveva trattarsi di una "planaria gonocephala", appartenente alla classe dei Turbellati, ordine dei Tricladidi, lunga pochi millimetri e dalla testa a cono: insomma un vermicino bianco da stanare sotto i sassi di qualche gora. Anni prima il Benazzi l'aveva scoperta e l'aveva anche battezzata "Planaria ilvana", poi aveva perso tutto e il nome era rimasto a mezz'aria. Mettetela come volete, si trattava di una scoperta importante o almeno così allora mi parve.

Venne l'estate, sul continente i fatti si intorbidivano; ma come sembrava mite quel luglio del '45 sui nostri colli di Sant'Ilario! C'era mai stata la guerra? era quella la stessa spiaggia di Campo che un anno prima era avvampata di fuoco?

Lasciata la bicicletta sul ciglio, una gloriosa Wolsit

→



INIZI DI CARRIERA

dai cerchioni di legno che costituiva gran parte della mia ricchezza, scesi la proda verso una di quelle esigue vie d'acqua che stanno di là dell'Accolta. Ahimè, gira e rigira, stana e ristana, hai voglia ad immergere le mani nell'acqua diaccia e a scoperciare muschi infraciditi! Dopo qualche ora non c'era fosso che non avessi ispezionato per bene ma nel secchiello ci ritrovavo solo qualche girino e qualche idrometra impazzita.

Tuttavia sapevo già allora che il ricercatore ha da essere soprattutto paziente. Guai a chi si scoraggia. La scienza non ammette il getto della spugna e forse quegli inconsci legami ancestrali che non ero stato capace di ritrovare per il mio futuro di medico andavano ricercati nel nome del vecchio zio Pertinace che non avevo mai conosciuto ma che a Rio Marina ricordavano tutti. Nessuno del resto può escludere che l'ereditarietà poggi anche su queste tenui liaisons.

Per farla breve era già arrivata la sera e, un po' ingufito all'idea di tornare ai Fisiocritici col secchiello vuoto, m'ero lasciato prendere dall'avvilimento e me ne stavo seduto su una di quelle nostre strane "cote" che pare guardino il Giglio di sotto a un ombrello di pini. Anche il sole s'era messo a guardare e non si decideva a scendere dietro le Calanche, curioso di vedere

come sarebbe andata a finire.

E alla fine le trovai. Stavano buone buone tutte in fila sotto un tronchicino sommerso, a un tiro di sasso più a valle, in un'ansa morta dove l'acqua intristiva tra le canne. Erano loro, erano loro, non c'era dubbio! Il minuscolo corpo trasparente e fogliaceo, i margini ondulati e il piccolo capo squadrato che m'ero studiato per mesi!

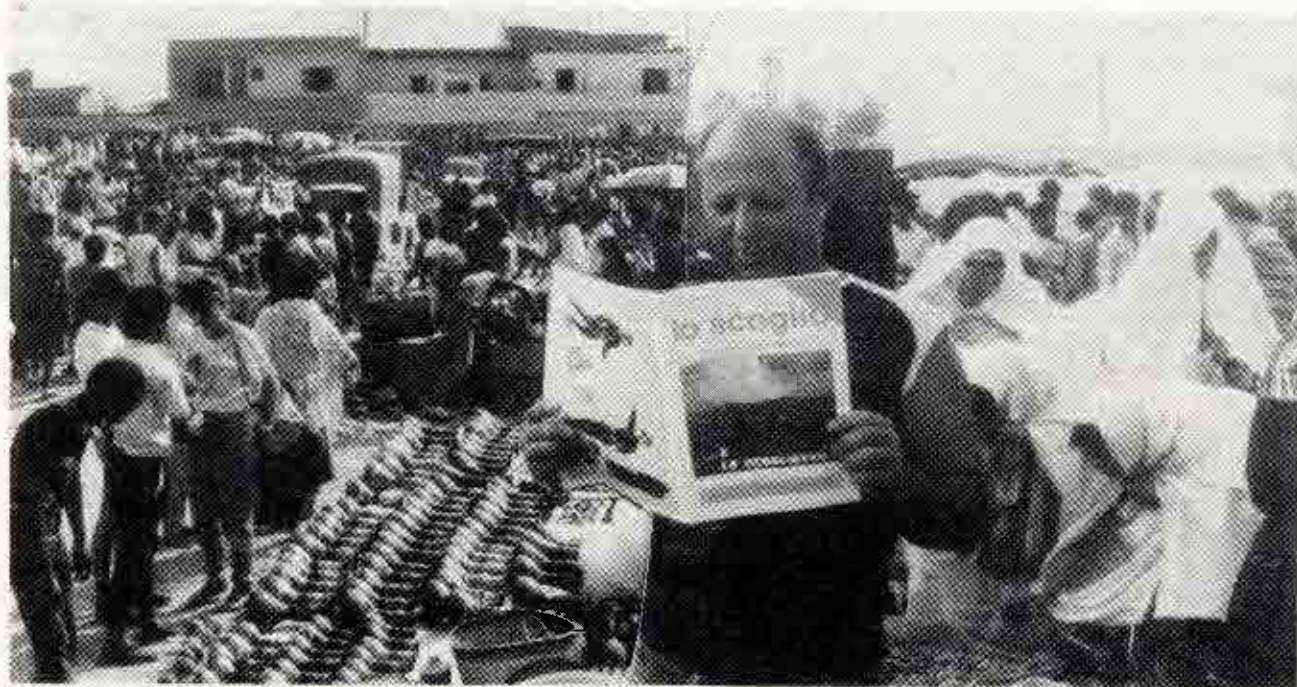
Finalmente. Mi si azzurrirono gli occhi per la grande vittoria e nello scendere a perdersi per i tornanti di San Piero i miei pensieri volavano leggeri e mi sentivo come doveva essersi sentito Pasteur il giorno che scoprì al microscopio lo streptococco piogeno.

Avevo ritrovato una specie rara, forse ormai in estinzione, un sottogruppo ignoto fra i platelminti ovipari, che nessun zoologo aveva ancora descritto. Una vistosa lacuna era stata colmata e d'ora in poi anche la planaria gonocephala ilvana avrebbe trovato il suo legittimo gotha nel mondo sommerso dei vermi d'acqua dolce.

A questo punto anche il sole decise che era ora di ritirarsi dietro la gobba del Capanne, sorridendo nella foschia del tramonto all'eterna vicenda dell'uomo e al fugace entusiasmo della giovinezza.

□

Continua il giro del mondo de "LO SCOGLIO"



SOUSSE (Tunisia) — Lettura de "Lo scoglio" al mercato domenicale